

EDITORIALE

di Enrico Pugliese

Tra gli ultimi anni dello scorso decennio e i primi di questo il panorama della immigrazione straniera in Italia è significativamente cambiato. Non solo si è avuto un incremento senza precedenti delle presenze di persone provenienti da altri paesi – fino a raggiungere la cifra ormai consistente di almeno due milioni e mezzo di unità – ma si è anche modificata la composizione del flusso e della stessa popolazione straniera soggiornante. La classifica delle nazionalità più numerose è stata sconvolta: gli ultimi dieci anni hanno visto un progressivo estendersi e consolidarsi della presenza di uomini e donne (in alcuni casi, penso alle ucraine, più donne che uomini) provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est, che hanno raggiunto e superato in numero diverse delle tradizionali comunità di immigrati africani o provenienti dal Sud America. Inoltre – e forse questo è l'aspetto più importante – è notevolmente cambiata la composizione socio-demografica della popolazione immigrata.

L'indicatore più evidente e significativo è rappresentato dalla presenza di bambini e ragazzi nelle scuole: la realtà della seconda generazione. Ma non è l'unico. Esso è a sua volta l'effetto di altre variabili, di altri fenomeni, in primo luogo il riequilibrio della composizione per genere della popolazione immigrata, originariamente molto squilibrata da questo punto di vista. All'inizio, infatti, erano presenti in Italia soprattutto gruppi nazionali a composizione prevalentemente o pressoché esclusivamente femminile (provenienti dall'America Latina, dal Capo Verde, dal Corno d'Africa e dalle Filippine) e gruppi composti in assoluta prevalenza da maschi (marocchini, senegalesi, tunisini). Queste connotazioni persistono tuttora per alcuni gruppi, ma in misura molto più ridotta. Il quadro demografico è ormai molto diverso e il cambiamento ha molteplici cause. In primo luogo i ricongiungimenti familiari, che hanno portato al parziale riequilibrio di alcune collettività (ad esempio, quella marocchina) e comunque sia ad un aumento dei familiari a carico (coniuge e figli) per tutte le nazionalità; in secondo luogo il comparire sulla scena e il definitivo affermarsi di comunità a composizione già meno squilibrata fin dall'inizio: albanesi, cinesi, rumeni. Sono poi aumentati – e sono diventati una realtà di rilievo – i ma-

trimoni misti e i matrimoni tra stranieri con conseguenti nascite di bambini con nazionalità non italiana. E questo fenomeno, insieme all'arrivo di minori per ricongiungimento familiare, è all'origine della grande presenza straniera nelle scuole, a cominciare da quella materna. Infine, con l'estendersi del periodo di permanenza in Italia, aumenta anche la possibilità di essere raggiunti dai familiari e che il trasferimento diventi definitivo. E ormai ci sono molti immigrati presenti da oltre dieci o quindici anni.

In questo modo, l'immigrazione italiana ha acquistato quel carattere di maturità che la rende molto più simile a quella dei tradizionali paesi europei di immigrazione: è divenuta una immigrazione, per così dire, normale.

Quando, agli inizi degli anni Ottanta, cominciavano a delinearsi le connotazioni di questo nuovo importante fenomeno della società italiana non si poteva fare a meno di notare le differenze con l'ancora recente esperienza migratoria che aveva riguardato l'Italia quale paese di emigrazione: le grandi migrazioni intraeuropee degli anni '50-70. In quel caso erano stati giovani maschi adulti a trainare il processo – e solo in un secondo tempo essi venivano raggiunti dalle famiglie – mentre nel caso della immigrazione italiana la presenza femminile risultava fin dall'inizio significativa e in alcuni casi determinante. La destinazione occupazionale nelle migrazioni industriali del dopoguerra era in primo luogo il lavoro in fabbrica o nell'edilizia e secondariamente nel terziario; area, quest'ultima, assolutamente privilegiata invece per il lavoro degli immigrati in Italia. Infine, per gli emigranti di allora le occupazioni erano state tendenzialmente stabili e regolari, mentre l'informalità e l'occupazione sommersa riguardavano prevalentemente l'occupazione dei nostri immigrati. Sembrava trattarsi di una esperienza migratoria qualitativamente diversa e molto più precaria.

Alcune di queste connotazioni sono tuttora evidenti – si pensi appunto all'occupazione nel terziario, che però domina ora in tutti i paesi europei di immigrazione – mentre altre sono state superate con i processi di stabilizzazione.

Le regolarizzazioni – o sanatorie che dir si voglia – che si sono succedute in Italia dal 1987 a oggi hanno ridotto l'incidenza degli immigrati irregolari e clandestini e ridotto di conseguenza (seppure in maniera non definitiva) anche quella dell'occupazione informale, portando a un incremento della occupazione ufficiale, come dimostra il notevole e crescente numero di lavoratori registrati nei diversi archivi Inps. Insomma, sia per quanto riguarda il lavoro sia per quanto riguarda la situazione familiare, le cose sono cambiate in direzione di un consolidamento della presenza degli immigrati. L'insediamento nel territorio è divenuto molto più stabile. L'immigrazione è ormai una componente strutturale della società italiana.

Sul carattere strutturale del fenomeno già da qualche decennio non c'erano dubbi. La novità sta semmai nella presa di coscienza di questo fatto e della portata del fenomeno. E le stesse reazioni della società italia-

na non sono affatto più negative o preoccupate di quando esso aveva una portata molto più modesta. Il che vuol dire che l'immigrazione, pur essendo ancora percepita come problema, viene sempre più percepita come risorsa secondo l'auspicio espresso ormai molti anni addietro da Mons. Luigi Di Liegro.

O, per lo meno, anche come risorsa. Infatti, da più parti si continua a sottolineare "il problema" dell'emigrazione, cioè delle implicazioni che il fenomeno sta avendo per la società italiana soprattutto in termini di costi per interventi assistenziali, per l'aumento delle situazioni di marginalità nelle città italiane, per i fenomeni di devianza e soprattutto per la sicurezza dei cittadini. Quest'ultimo aspetto, in particolare, era divenuto una sorta di ossessione nel corso degli anni Novanta. Il discorso sull'immigrazione portava – come porta tuttora – frequentemente al discorso sulla criminalità. L'equazione immigrato uguale criminale – o, nella versione più moderata ma altrettanto priva di fondamento, immigrato clandestino uguale criminale – era divenuta parte del senso comune. Contro queste convinzioni – diffuse largamente su quasi tutto lo spettro politico del paese – Di Liegro rovesciava i termini della questione suggerendo che bisogna guardare alla realtà dell'immigrazione innanzitutto con attenzione al suo aspetto più importante, quello di "risorsa": risorsa sul piano economico, ma anche sul piano sociale e umano.

La questione si pone ora con estrema attualità, anche se per qualche verso i termini sono cambiati. Sul piano economico, e più in generale sul piano pratico e materiale, raramente si trova – in alcuna corrente politica o in alcun orientamento scientifico – chi nega i vantaggi dell'immigrazione. I più fieri oppositori della società multiculturale e dell'integrazione concordano comunque sui vantaggi che l'immigrazione comporta per quelle famiglie italiane che hanno bisogno di una 'badante', di un'assistente domestica per la cura degli anziani o delle persone non autosufficienti: una figura nuova nel complicato sistema italiano di welfare e nel suo processo di arretramento. L'assistente familiare è divenuto/a in effetti un personaggio importante nelle famiglie italiane e non solo in quelle dell'alta e media borghesia.

Le trasformazioni demografiche, con l'aumento della popolazione anziana, la riduzione delle dimensioni medie delle famiglie e il crescente numero di persone sole, e le trasformazioni sociali, con i processi di emancipazione femminile e l'aumento dell'occupazione delle donne, impongono soluzioni esterne alla famiglia per il lavoro di cura e assistenza dei parenti anziani. In considerazione delle carenze del sistema italiano di welfare non resta che il ricorso al mercato per soddisfare queste esigenze. E, in questo contesto, gli immigrati e le immigrate rappresentano una "risorsa inaspettata", come li ha definiti in un suo scritto Francesco Carchedi. Alle carenze del sistema italiano di welfare e ai problemi posti dalle trasformazioni familiari supplisce così la presenza delle cameriere, ma anche e so-

prattutto delle assistenti per anziani, prima polacche, sudamericane e filippine, poi rumene, albanesi, ucraine, e ancora polacche. Per la precisione si tratta generalmente, ma non esclusivamente, di donne.

La risorsa inaspettata è ovviamente importante non solo per le famiglie. Sono le imprese, in maniera sempre più esplicita e forte, a sostenere di avere assolutamente bisogno di mano d'opera immigrata. Nelle imprese industriali (come ormai mostra una infinità di studi) una percentuale significativa e crescente dei nuovi assunti sono immigrati stranieri. In alcune fabbriche del Nord-Est gli immigrati hanno un peso di tutto rilievo sul totale della forza lavoro occupata. E non si può dire in generale che essi spiazzino i lavoratori italiani nel mercato del lavoro, anche perché nelle aree di maggior concentrazione industriale l'offerta di lavoro locale si è rarefatta ed è insufficiente per puri e semplici motivi demografici.

Ma questi nuovi attori sociali della realtà italiana non possono essere ridotti al semplice rango di forza lavoro. Il riconoscimento della loro imprescindibile utilità sul piano materiale non può essere disgiunto dall'ovvia considerazione che si tratta di persone. Altrimenti, si cade nell'antica contraddizione sottolineata da Max Fritsh a proposito dei "problemi" della immigrazione in Svizzera: "Volevamo braccia e sono arrivate persone". Gli immigrati, oltre a essere una risorsa economica e produttiva, sono anche una risorsa sul piano sociale e culturale. In una società globalizzata la loro presenza permette un confronto che allarga gli orizzonti e arricchisce le conoscenze e la capacità di comprensione reciproca.

Il riferimento agli immigrati come persone apre l'intero capitolo dei diritti e delle politiche sociali. E qui il problema sta nel dovere e nella capacità della società di confrontarsi con una realtà nuova rappresentata dalla presenza di soggetti titolari di diritti per legge e per valori condivisi all'interno delle società democratiche. Essi sono titolari di diritti sociali di cittadinanza – cioè del diritto di accesso ai benefici del welfare, ivi compreso il diritto alla salute. Ma dal riconoscimento sulla carta dei diritti sociali alla concreta ed effettiva possibilità di godimento di essi corre molta distanza.

Assumere la coscienza che l'immigrazione è una dato strutturale della società italiana non significa soltanto prendere atto del fatto che gli immigrati sono qui in larga parte per restare, come dimostrano i processi di stabilizzazione prima indicati. Significa anche prendere atto del fatto che si tratta di una risorsa dalla quale non si può prescindere, come dimostra la persistente domanda di lavoro da parte delle famiglie e delle imprese. Ma significa anche che le istituzioni della società italiana, da quelle del mondo del lavoro, alla scuola, al sistema sociosanitario, vivono profondamente l'impatto di questa nuova realtà e devono trovare il modo di adeguarsi.